

Il Piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa (5 giugno 1947)

da G. C. Marshall, in R. Hofstadter, *Le grandi controversie della storia americana*, Opere Nuove, Roma, 1966

Consapevoli che la crisi economica avrebbe favorito l'avanzata del comunismo nei paesi europei prostrati dalla guerra, gli USA non scorsero miglior mezzo per il contenimento del potere sovietico che quello di «favorire il ritorno di normali condizioni economiche nel mondo, senza le quali non possono esservi né stabilità politica né sicurezza di pace»: la ricostruzione dell'Europa «secondo i moduli della modernizzazione capitalista» rappresentava un'arma efficace contro il comunismo. Anche per queste ragioni gli Stati Uniti decisero di accollarsi il peso della ricostruzione, predisponendo un piano di intervento aperto a tutti i paesi («La nostra politica non è contraria ad un paese o ad una dottrina, ma è contro la fame, la povertà, la disperazione e il caos»), un progetto che, dal nome del segretario di Stato che lo elaborò, fu detto Piano Marshall. È stato osservato, peraltro, che con esso i dirigenti americani intesero anche salvaguardare il sistema capitalistico, assicurando agli Stati Uniti lo smaltimento delle eccedenze produttive (industriali e agricole) e mantenendo alta, con i crediti concessi all'Europa, la richiesta dei prodotti statunitensi.

Assai importanti furono i risvolti politici del Piano: esso, infatti, legò gli Stati europei che ne beneficiarono all'orbita statunitense, e costituì la necessaria premessa del Patto atlantico (lett. 7). Il programma fu annunciato dallo stesso Marshall in un discorso, tenuto il 5 giugno 1947 alla Harvard University, del quale riportiamo la parte essenziale.

L'offerta di aiuti economici fu rivolta anche all'URSS e ai suoi satelliti. «Siamo lieti di apprendere», dichiarò il ministro inglese Ernest Bevin, «che, includendo la Russia in tali proposte, si è eliminato ogni malinteso e si è smentita ogni affermazione che in esse vi fosse qualcosa di ideologico. Tali proposte rappresentano un reale tentativo da parte di un grande paese di dare il suo contributo alla ricostruzione di un mondo sano». L'offerta fu respinta dai dirigenti del Cremlino, che temettero di condizionare l'indipendenza del paese. Analogo rifiuto si ebbe da parte dei governi di «democrazia popolare» che dovettero allinearsi alle decisioni di Mosca. Nel gennaio 1949 gli Stati comunisti dell'Europa orientale si unirono nel Consiglio di mutua assistenza economica (COMECON), quasi un «contrattare» del sistema americano d'integrazione economica europea. Il patto, controllato dall'URSS, tendeva a coordinare le politiche economiche dei paesi membri; ad esso aderì nel 1950 la Repubblica Democratica Tedesca, mentre la Jugoslavia, uscita nel 1948 dal blocco sovietico, ne rimase al di fuori.

La verità è che le esigenze dell'Europa, per i prossimi tre o quattro anni, in materia di derrate alimentari ed altri prodotti essenziali che le debbono provenire dall'estero – principalmente dall'America – sono molto maggiori della sua attuale capacità di pagamento, e pertanto essa deve ottenere un aiuto sostanziale, oppure affrontare un aggravamento della sua situazione politica, economica e sociale in misura molto estesa.

Il rimedio consiste nel rompere il circolo vizioso e nel ripristinare la fiducia degli Europei nel futuro economico dei loro paesi e dell'Europa nel suo complesso. L'industriale e l'agricoltore debbono avere la possibilità, e il desiderio, di dare i loro prodotti in cambio di valuta il cui valore continuativo non sia affatto in discussione.

Prescindendo dall'effetto demoralizzante sul mondo intero e dalle possibilità di disordini per effetto della disperazione delle popolazioni interessate, le conseguenze che ne deriverebbero all'economia degli Stati Uniti dovrebbero essere evidenti per tutti. È del tutto logico che gli Stati Uniti debbano fare tutto quanto è possibile per favorire il ritorno di normali condizioni economiche nel mondo, senza le quali non possono esservi né stabilità politica né sicurezza di pace. La nostra politica non è contraria ad un paese o ad una dottrina, ma è contro la fame, la povertà, la disperazione e il caos. Il suo fine dovrebbe essere la rinascita di una economia operante nel mondo, in modo da permettere lo stabilirsi di condizioni politiche e sociali in cui possano esistere le libere istituzioni. Questo aiuto, io ne sono convinto, non può essere di natura frammentaria e seguire lo sviluppo delle varie crisi. Qualsiasi aiuto questo governo possa fornire in futuro, esso deve essere una cura più che un semplice palliativo. Ogni governo che

voglia contribuire all'opera di ricostruzione avrà la piena collaborazione, ne sono certo, degli Stati Uniti. Ma qualsiasi governo il quale manovri per ostacolare la ricostruzione degli altri paesi non potrà attendersi aiuti da noi. I governi, i partiti o i gruppi che cercheranno di perpetuare la miseria umana per trarne profitto, politicamente o in altro modo, incontreranno l'opposizione degli Stati Uniti.

È anche evidente che, prima che il Governo degli Stati Uniti possa procedere nei suoi sforzi per alleviare la situazione ed aiutare la ricostruzione dell'Europa, debba esservi un accordo fra i paesi europei in merito alle esigenze della situazione e alla parte che gli stessi paesi si assumeranno per rendere efficace qualunque azione possa essere intrapresa da questo Governo. Non sarebbe né opportuno né utile che questo Governo si impegnasse a redigere unilateralmente un programma per rimettere in piedi economicamente l'Europa. Questo compete agli Europei. L'iniziativa, io penso, deve venire dall'Europa. Il compito di questo paese dovrebbe consistere in un aiuto amichevole per la elaborazione di un programma europeo e in un successivo appoggio dello stesso programma nei limiti in cui sarà per noi possibile darlo. Questo programma dovrebbe essere un programma comune, sul quale concordino, se non tutte, diverse nazioni europee.

Fattore essenziale di qualsiasi azione efficace da parte degli Stati Uniti è che il popolo americano si renda conto della natura del problema e dei rimedi atti a risolverlo.

La passione politica e il pregiudizio non debbono avervi alcuna parte. La volontà e la lungimiranza del nostro popolo, nell'affrontare le vaste responsabilità che la storia ha chiaramente assegnato al nostro paese, potranno e dovranno far superare le difficoltà che ho delineato.